

Teatro ♦ Valentina Valentini

Da Palermo a New York: voci dalla nuova scena



Stefania Chinzari
 Franco Scaldati, a cura di V. Valentini
 Rubbettino pp.190 L.25.000
Squat theater
 a cura di V. Valentini
 e S. Galasso
 Rubbettino pp.196 L.25.000

Stefania Chinzari
 Franco Scaldati faceva il sarto prima di cominciare a fare il teatro. Per questo il suo gruppo, a Palermo, s'è chiamato per molti anni Compagnia del sarto. E Scaldati, trapiantato in città dalla capagna, s'è applicato all'arte di recitare e di scrivere con la stessa maestria con cui prima tagliava e cuciva vestiti. Con identico senso della concentrazione artigiana, la stessa attenzione al dettaglio curato: un taglio qua e là, una rifinitura, un ritocco, un rilievo. Scrivendo e riscrivendo all'infinito, alla ricerca di un teatro libero, di gioco, di gioia e, dunque, di poesia.

Avendo sempre chiaro in mente che il teatro non è mai l'autore che crea in solitudine, ma il gruppo che a quelle parole dà vita, l'insieme degli attori chiamati in scena dal vampirismo: «appropriarsi l'uno dell'altro e dare a tua volta la propria anima».

Il bel ritratto del drammaturgo, del poeta, dell'uomo Scaldati l'abbiamo letto nel primo volume della nuova collana «Teatro contemporaneo d'autore» che Valentina Valentini cura per Rubbettino, piccola e coraggiosa casa editrice che opera in quel di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro. Sì perché ci vuole davvero coraggio a decidere di dedicare una collana al

teatro, per di più contemporaneo e addirittura d'autore in un paese dove l'editoria tutta manca complessivamente di ardimiento e dove pubblicare e diffondere il sapere teatrale, a maggior ragione di quel teatro tuttora «vivente», è paragonabile a una scalata, una scommessa folle, sicuramente impervia.

Ben venga, dunque, l'iniziativa di Rubbettino e Valentini, studiosa della scena di questo secolo e appassionata ante litteram di performance e videoarte, arrivata nel frattempo al terzo volume della collana. Dopo Franco Scaldati infatti, è stata la volta dello Squat theater e, in questi giorni, della Compagnia della Fortezza. Diffici-

le immaginare due compagini più diverse e lontane tra loro: la prima nacque a Budapest sul finire degli anni Sessanta e si naturalizzò americana nel '76, sbandierando la trasgressione dell'arte-uguale-vita nella collettivizzazione forzata del regime comunista prima, e dell'individualismo esasperato poi; la seconda si costituisce alla fine degli anni Ottanta all'interno del carcere di Volterra, per volontà caparbia del regista Armando Punzo e la necessità forse inconsapevole di un gruppo di detenuti. Eppure, a leggere le loro storie, a conoscere le motivazioni che sostengono ogni allestimento, si fa strada l'idea di un percorso ugualmente profondo, e proprio lungo le tracce di quel

controverso binomio arte e vita: perché se a Budapest o a New York gli Squat mettevano in scena la loro intimità, come poter distinguere, come prescindere dalla quotidianità della reclusione guardando, nel cortile stesso del carcere, gli attori-detenuti che recitano «La prigione» o «I negri»?

E proprio stamattina, alle ore 10 presso il Cta di Milano, viene presentato al pubblico il libro sulla Fortezza, curato da Valentina Valentini e Letizia Bernazza, corredato di videocassetta così come il testo di Scaldati è accompagnato da un cd audio di «Lucio» recitato dall'autore. Per le prossime settimane sono annunciate invece le monografie numero 4 e 5. Ovvero, Peter Sellars, il regista statunitense «enfant terrible» del teatro contemporaneo a cui viene internazionalmente riconosciuta la capacità di aver rivoluzionato il mondo del

teatro musicale (curato dalla stessa Valentini e da Maria Delgado); e Eimuntas Nekrosius, il quarantacinquenne regista lituano autore di uno straordinario «Tre sorelle» qualche anno fa, fautore di una sintesi assoluta delle tradizioni di Stanislavskij e Mejerchol'd.

Anche i nuovi volumi rispetteranno la struttura della collana: interviste con i protagonisti, ritratti, interventi e saggi critici, riproduzione di testi tra i più significativi della loro produzione artistica e un ricco apparato bibliografico e videografico.

Alla ricerca di strumenti di conoscenza che siano di aiuto a chi di teatro di occupa e d'interesse, ma senza dimenticare il piacere della lettura, il gusto della ricostruzione storica (inevitabile e molto interessante, come nel caso degli Squat), la passione per l'analisi che sa procedere in equilibrio tra la sociologia e l'estetica.

Psicoanalisi



L'alba dell'inconscio
 Mariateresa Aliprandi
 e Anna Maria Patti
 Feltrinelli
 pagine 312
 lire 45.000

L'alba dell'inconscio

Il tributo di Freud alla comprensione dell'universo infantile è fondamentale e ineludibile. Ma intorno a lui lavorano altri psicoanalisti che diedero un contributo al lavoro sull'infanzia altrettanto fondante. Nel volume si approfondisce in particolare il lavoro di Hermine Hug-Hellmuth, Eugénie Sokolnicka e Sophie Morgestern, le prime ad addentrarsi nell'ignoto e ignorato universo dell'immaginario infantile. È la prima volta che si ha la possibilità di leggere in italiano i loro scritti e misurare cosa fosse all'epoca la dimensione personale e sperimentale dell'analista.

Filosofia



Il senatore filosofo
 Seneca
 Il Mulino
 pagine 252
 lire 32.000

Il senatore filosofo

Seneca ha incarnato nell'era cristiana molteplici figure: letterato, uomo d'affari, politico e filosofo. Fu anche un grande scrittore, senatore appartenente all'establishment imperiale: creò una delle grandi banche di credito del suo secolo. Desiderava realizzare l'ideale di un governo giusto e illuminato sotto la guida della filosofia. Il libro di Veyne ha il pregio di riuscire a metterci in contatto con l'opera senecana, non senza però indicare la sostanziale distanza che ce ne separa. Un libro che evidenzia la bellezza e la profondità di questo maestro dell'arte.

Teologia



Il divino e l'esistenza
 Bruno Forte
 Raffaello Cortina
 pagine 145
 lire 22.000

Il divino e l'esistenza

«La questione di Dio è oggi più viva che mai, mentre tramontano le ideologie e il progresso tecnico-scientifico sembra sollevare più problemi di quanti ne riesca a risolvere». Attraverso il dialogo con la psicologia e l'antropologia, la scienza e la filosofia, la teologia si rivela non solo come una disciplina specialistica ma anche come uno strumento per conoscere e pensare offerto a tutti, credenti e atei. In questo libro il teologo internazionale Bruno Forte invita il lettore a cercare insieme a lui un bagliore per risolvere la complessa idea di esistenza.

Filosofia



La strada del potere
 Niccolò Machiavelli
 a cura di Giuseppe Duso
 Carocci
 pagine 494
 lire 60.000

La strada del potere

Da Niccolò Machiavelli a Hannah Arendt, dalla grande stagione del giusnaturalismo agli accessi dibattiti contemporanei tra «neoliberali» e «comunitari», il concetto di potere corre lungo la riflessione politica della modernità, segnandone spesso la storia. Questo volume cerca di offrire un sguardo d'insieme e un punto di vista critico sulla storia del pensiero politico moderno, mettendo a fuoco il tema del potere e la logica dei concetti che a questo si connettono. Senza mai perdere di vista i testi dei pensatori politici più importanti il libro segue i diversi mutamenti di dominio all'interno della società contemporanea.

Nelle pagine del grande critico, appena ristampate in edizione economica da Garzanti, una chiave di lettura della nostra narrativa Non soltanto quella contemporanea allo studioso, anche quella successiva, fino ai «pulp» e ai minimalisti

Un Novecento troppo letterario Con gli occhi di Debenedetti

FILIPPO LA PORTA



Quando in una delle pagine del *Romanzo del Novecento* incontriamo Proust assorto in «contemplazione implorante» di fronte ad un cespuglio di rose del Bengala, avviene una «intermittenza» nella nostra lettura: pur seguendo l'argomentazione critica di Giacomo Debenedetti, ci abbandoniamo al piacere di una narrazione che ha il ritmo e la densità di un romanzo. Il nostro maggiore critico del '900 possedeva infatti la virtù di trasformare tutto in trame e personaggi romanzeschi senza bisogno di scrivere lui un romanzo (mostrando involontariamente la inanità di tante figure contemporanee di professori-romanzieri...). E non si pensi ad un sinuoso effetto di stile, ad una prosa squisita che si affida alla suggestione narrativa: no, l'argomentazione critica di Debenedetti procede in modo lento, a volte conversativo o cerimonioso, ma inesorabile fino al rendiconto finale. In polemica (allora) con la Sontag ci ricorda tra l'altro la assoluta imprescindibilità del giudizio e del gusto nell'atto critico (ah! difensori, in nome della democrazia, di una critica fatta solo «di idee», fatalmente vuota e priva di bussola...).

Credo che un modo per «riusare» proficuamente il *Romanzo del Novecento* (ovvero i quaderni che Debenedetti preparava meticolosamente per le sue lezioni universitarie dei primi anni Sessanta) consista oggi nello sforzo di applicare le sue categorie interpretative a quanto avvenuto nelle patrie lettere dopo la sua scomparsa (1967). Rivediamo allora, sia pur brevemente, alcuni saggi fondamentali del suo fitissimo e sempre serrato ragionamento critico.

Dunque, innanzitutto ostilità della nostra tradizione letteraria dei primi del secolo al romanzo, alla discorsività narrativa, in nome della prosa d'arte, del frammento puro, dei momenti lirici, delle pagine da

Il romanzo del Novecento di Giacomo Debenedetti
 Garzanti
 pagine 755
 lire 38.000

antologizzare (almeno fino a Svevo, Borges, alla riscoperta di Verga e a Moravia: a proposito, è singolare come in Italia circa ogni trenta anni avvenga ciclicamente un revival della narrativa...). Ho l'impressione che questa estetizzante tradizione calligrafica persista fin nelle zone apparentemente più gergali e pulp della nostra narrativa: la elegante rarefazione di Simona Vinci pur dentro l'orrore, la bella pagina di

Brizzi (così indifferente alle storie), il frammentismo colto e combinatorio di Baricco e di Busi, la metafora preziosa nella dolorante autoconfessione di Erri De Luca, o anche la prosa d'arte intarsiata di eleganti dialettismi in Andrea Camilleri.

E a ciò bisogna aggiungere, intuizione davvero geniale di Debenedetti, che l'autobiografismo da noi non rappresenta affatto una alternativa al fram-

mentismo lirico e all'impressionismo, dato che si limita soltanto a simulare un tessuto connettivo che comunque non c'è: si pensi, nel cinema, alla autobiografia infinita di Fellini o di Nanni Moretti (e qui non discuto la qualità degli esiti), spesso acuti osservatori del costume ma costituzionalmente refrattari a vere architetture romanzesche.

Inoltre. La scomparsa del cosiddetto personaggio-uomo,

la parallela invasione dei «brutti», dei deformi nella letteratura del '900 (da Tozzi a Kafka) a significare l'angoscia e lo smarrimento della modernità. Ho l'impressione che oggi quella «deformazione» è andata così avanti nella società che nessuno è più capace di raccontare i mutanti nostri contemporanei, almeno in Italia (e senza finire nella troppo ovvia convenzionalità dei serial killer da telefilm). Certo, può accadere che il personaggio-uomo sia ridotto all'apparenza ad un segno zodiacale, come nei microracconti di Aldo Nove (autore antiromanzesco per eccellenza), ma al posto dei «brutti» molto espressivi abbiamo avuto negli ultimi anni l'invasione dei carini ed inespessivi (soprattutto Andrea De Carlo o i molti, fortunati romanzi «giovanilistici»).

Debenedetti traccia con insuperata maestria un panorama letterario estremamente variegato e per così dire trasversale, attraverso i diversi linguaggi e le diverse discipline, dalle arti figurative alla musica, dalla psicanalisi alla fisica delle particelle. Né possiamo qui dare un'immagine anche solo approssimativa della ricchezza di nessi e intuizioni della sua pagina critica. Però, lucidissimo nella diagnosi, non arrischia spiegazioni ulteriori di questa latitanza del genere romanzesco (almeno dentro gli strati più alti delle nostre lettere). Di tale latitanza sono state fornite via via molteplici interpretazioni, di tipo sociologico, culturale, psicologico, etc., che non è il caso di riassumere. A me sembra che il «caso italiano» dipenda soprattutto da una idea davvero troppo letteraria (legata alla nostra storia culturale e linguistica) della letteratura; idea che sorprendentemente possiamo rinvenire perfino nell'esordiente all'apparenza sbriciato e splatter, non solo, poniamo, in Michele Mari, ma perfino in Peppe Lanzetta...

Storia ♦ Paolo Franchi

Il comunismo, parole & immagini per giudicarlo



Storia del comunismo
 a cura di Paolo Franchi
 Rizzoli
 A fascicoli e videocassette settimanali

BRUNO GRAVAGNUOLO

Chiariamo subito un punto. Questa «Storia del comunismo» Rizzoli per immagini e testo («Fatti, uomini e idee che hanno segnato il XX secolo») non è una versione in cassetta di quel famoso «Libro nero del comunismo» che tante polemiche ha suscitato.

È un tentativo problematico di mettere in scena, in forma sintetica, la questione del comunismo in questo secolo. Scandandone le tappe cruciali. E suggerendo alcune conclusioni, senza confezionare una tesi bella e pronta. In ballo c'è il giudizio, e il «saldo» finale, su un fenomeno mondiale, non tanto frutto della volontà luciferina, di gruppi di individui salvifici e totalitari, ma epilogo di una serie di catastrofi: la prima guerra mondiale, la tragedia della Russia zarista, la seconda guerra mondiale col corollario di Yalta. Tale è l'im-

postazione critica, ben scelta, dal curatore Paolo Franchi, editorialista del «Corriere». Il quale, senza rinunciare alla categoria del «fallimento» del comunismo, non per questo omette di cogliere un dato: «La grande maggioranza di chi al movimento comunista - scrive - ha aderito, lo ha fatto in nome di ideali di emancipazione e di liberazione, non di sopraffazione del genere umano».

Del resto questa impronta critica la si coglie bene visionando la prima cassetta: «Dai Romanov al bolscevichi». In cui si colgono due aspetti. Primo, la Russia di allora aveva in sé le potenzialità di sviluppo per uscire dalla semibarbarie. Basti pensare alle riforme di Stolypin, al decollo di un capitalismo non autarchico, e alle campagne in movimento dopo la liberazione dei servi della gleba. Ma è il drammatico ritardo delle classi dirigenti a non stare «in fase» con la dinamica avviata. E a comprometterla con una guerra catastro-

fica che unita alla carestia produrrà tra 1914 e 1917 quattro milioni di morti. Di più. Da quella guerra, liberali e socialisti rivoluzionari post-zaristi non vorranno uscire. Spingendo l'enorme paese contadino in braccio a Lenin. Né i menscevichi, con Martov, riusciranno ad incidere, a fare recedere Kerensky dalla guerra, o a prendere l'iniziativa in un momento altamente «indeciso». Morale, vinse Lenin con il suo sogno armato di rigenerazione proletaria e rivoluzione mondiale.

Di lì, e le immagini lo mostrano con scarsa eloquenza, nasce la guerra civile. Frutto di un triplice combinato disposto: reazione bianca, attacco occidentale all'ex impero, repressione contadina rinfocolata dalle requisizioni. Certo il comunismo di guerra era emergenza. Ma era anche progetto egualitario, sradicamento di ogni forma proprietaria, malgrado l'iniziale promessa della terra ai contadini. Poi venne la Nep, che

insoliti fotogrammi, di rifiorite botteghe e mercanzie, ci raccontano in cassetta. Anche quello fu un «tormento» indeciso, la promessa di altra evoluzione, che accoppiata ad una diversa politica estera, magari amica della socialdemocrazia, avrebbe potuto produrre un'altra storia: distensione ad ovest, sconfitta del fascismo, democrazie avanzate in Italia e in Germania. E magari un «comunismo» più umano in Russia. Vinse Stalin, e la teoria del socialfascismo, che stimolò il fascismo, con tutto quel che segue.

Ma è tempo di passare alle «varianti» del comunismo. Al Pci di cui Emanuele Macaluso in fascicolo, racconta la parabola. Non fu socialdemocratico il Pci, ma corpi elementi in tal senso vi erano in esso. Anzi furono essi, spiega Macaluso, a consentire al partito di non perire sotto le rovine del Muro. La conclusione di Macaluso: con la sua parte riformista il Pci non ha mai fatto davvero i conti.

Per questo la sua identità restò, e resta, indecisa dopo la svolta voluta da Occhetto. Altro contributo in fascicolo è quello di Andreotti. Sostiene: siamo stati noi Dc a favorire l'evoluzione del Pci, anche se certe «ambiguità» avevano un nucleo duro e quasi impermeabile. Omette però Andreotti di ricordare i torti della Dc, la sua concezione prelesse e vischiosa del potere interclassista, spesso compromessa, per ragioni «sistemiche», con l'illegalismo. E omette Andreotti di ricordare la sua contrarietà all'eventualità di una caduta del Muro di Berlino, in nome dei suoi effetti destabilizzanti. Eppure il vecchio Anreotti, malgrado quel che si è abbattuto sul suo capo, non rinuncia a tessere gli elogi di una certa provvidenzialità della storia. Si compiace per il D'Alema premier. E al finale chiosa: «Forse vero che in Italia basta aspettare». Sublime esempio di storicismo, che ovunque scorge il dito del Signore.

